



CHI È



Allievo di Beuys quasi un filosofo visivo

Anselm Kiefer nasce a Donaueschingen nel 1945. Nel 1965 intraprende studi di legge, ma nel 1966 passa alla pittura: studia a Friburgo presso Peter Dreher, poi con Horst Antes alla Kunstakademie di Karlsruhe. In seguito studia anche con Joseph Beuys. Nei suoi quadri non appaiono quasi mai figure umane, egli, infatti, predilige dipingere i luoghi, i paesaggi, gli ambienti dove le tragedie della storia si sono consumate. Kiefer ha studio a Buchen e a Gerusalemme e casa in Francia. È Accademico Corrispondente dell'Accademia delle Arti del disegno nella Classe di pittura.

Anselm Kiefer

«La storia è degli artisti»

L'intervista «L'ispirazione mi è venuta dalla Bibbia e dal linguaggio del Mito che ci porta a continue letture»: il massimo artista concettuale vivente ci parla della sua nuova mostra a Milano



PAOLO CALCAGNO
MILANO

«TUTTO È ILLUSIONE. LA STORIA NON È MATERIALE. LA STORIA NON ESISTE IN MODO OBIETTIVO, È SOGGETTIVA: OGNUNO SI FA LA SUA STORIA. L'ARTE, INVECE, È TANGIBILE, QUINDI REALE. E NELLE MANI DEGLI ARTISTI LA STORIA TROVA LA SUA FORMA. Che cosa fa l'artista? Disegna connessioni, tesse l'invisibile trama tra le cose, si tuffa nella storia, sia essa la storia del genere umano, la storia geologica del pianeta o l'inizio e la fine dell'universo conosciuto. La storia è nelle mani degli artisti, come nella Genesi era nelle mani di Dio».

Anselm Kiefer, 67 anni, tedesco, già allievo di Joseph Beuys, oggi mondialmente riconosciuto al vertice dell'arte concettuale (da circa 5 anni è perfino entrato stabilmente al Louvre), è pacato e gentile mentre ci illustra i lavori della sua nuova serie *The shape of ancient thought* («La forma del pensiero antico»), compresi nella mostra *La Mezzaluna fertile* che il 15 settembre scorso (fino al 24 novembre prossimo) ha inaugurato la nuova stagione dello «Spazio Lia Rumma», prestigiosa galleria milanese dell'arte contemporanea.

Considerato l'ultimo «artista epocale», per mostrare l'ultima tappa della sua ricerca simbolica nei labirinti della memoria, tra le origini appannate della civiltà, Kiefer ha

scelto lo spazio della gallerista con cui lavora dalla fine degli anni '80 e che per prima lo portò in Italia, nel '92 (e fu Lia Rumma a portare a Milano i *Sette Palazzi Celesti*, straordinaria creazione architettonica che è rimasta in permanenza all'Hangar Bicocca di Milano a lanciare l'allarme critico di Kiefer verso la modernità).

Più volte ha spiegato che a suggerirle una nuova opera può essere uno choc, una poesia, una musica, un paesaggio, un'esperienza privata: da dove le è arrivata l'ispirazione per le opere de «La Mezzaluna fertile»?

«L'ispirazione mi è venuta dalla lettura della Bibbia. Nel Vecchio Testamento si raccontano le lotte tra Gerusalemme e l'Egitto, le emigrazioni verso il Paese delle piramidi e verso l'Iran di oggi, allora definite «immigrazioni babilonesi». Questa origine è particolarmente interessante in quanto definisce come una ruota quei territori che sono

**Non distinguo tra mondo nuovo e mondo antico
Osservo quest'ultimo per proiettarmi nel futuro**

le radici della nostra cultura e che vanno dall'odierna Turchia alla Mesopotamia e, poi, continuano con i Paesi arabi: al centro c'è la Palestina. Ho ricevuto un'educazione cattolica e conosco bene La Bibbia. Ci parla di problemi e di lotte che sono in ebollizione ancora oggi, sia con le recenti ribellioni arabe, sia con i problemi incandescenti tra alcuni Stati della regione. Il passato è sempre compreso nel futuro».

Sta all'artista scoprire e indicare i

GALLERIA LIA RUMMA

La mezzaluna fertile e il mistero delle cattedrali

La Galleria Lia Rumma di Milano ospita fino al 24 novembre la mostra *Der fruchtbare Halbmond / La Mezzaluna fertile* dell'artista tedesco Anselm Kiefer. Ancora una volta Kiefer «si tuffa nella storia» e immette lo sguardo là dove la civiltà è nata, in quel lembo di terra che dall'antico Egitto si estendeva fino alla Mesopotamia e restituisce frammenti di passato all'uso dei nostri pensieri. Ciò che precipita non viene dimenticato, messo da parte, ma è luogo ancora aperto di costruzione del sapere futuro e di confronto tra Oriente e Occidente. Apre la mostra la scultura *Bavel Balal Mabul*: una vecchia macchina tipografica dalla quale fuoriescono lingue di piombo che corrono in ogni direzione, generando un'eco prolungata di immagini di costruzioni architettoniche e di torri. Alcuni degli episodi chiave del Libro della Genesi - la Torre di Babele, la confusione delle lingue, il diluvio - sintetizzati onomatopoeicamente nel titolo della scultura, si offrono come paradigmi della nascita del linguaggio e della ricchezza della differenza. In mostra anche i lavori della nuova serie *The shape of ancient thought* che evocano intese tra tempi e pensieri solo apparentemente distanti. Le affinità tra la filosofia greca presocratica e la sapienza indù, indagate da Thomas McEvilley in un saggio del 2002, prendono forma attraverso nel processo di elettrolisi già sperimentato dall'artista nel 2011. Le opere si presentano come velari di piombo - materiale per antonomasia del laboratorio artistico di Kiefer - su cui immagini fotografiche di templi greci e templi indiani si confondono sotto gli effetti dell'azione chimica. Al lessico alchemico allude anche *Il mistero delle cattedrali*, al secondo piano, con cui l'artista celebra la sfuggente figura di Fulcanelli, autore nel 1926 di uno testi chiave dell'interpretazione della Grande Opera.

punti di connessione tra passato e futuro e tra culture di differenti territori, come mostrano le tre grandi tele in cui i tempi greci inglobano edifici indiani?

«Un amico scrittore, Thomas McEvilley, mi parlò dei suoi studi sulle connessioni tra i filosofi greci presocratici e il pensiero indù. Ne rimasi affascinato e influenzato. Più tardi, ho viaggiato a lungo in India e ho visitato varie «brick factory», le fabbriche di mattoni d'argilla che incominciano a sfaldarsi già mentre vengono piazzati per costruire gli edifici. Così, ho pensato di rappresentare la connessione tra gli antichi templi del quinto secolo a.C. e gli edifici indiani attraverso delle combinazioni che comprendono entrambi, gli uni negli altri, sbiaditi dalle scariche elettriche e dai bagni in acido dell'elettrolisi, una tecnica che uso spesso per far scomparire una parte dell'immagine, lasciando al tempo il compito di definire quel che resta dell'opera».

Il recupero del passato è un lavoro di archeologia creativo e faticoso?

«Non distinguo tra mondo antico e mondo nuovo. Osservo il mondo classico per proiettarmi nel futuro. La mitologia abbraccia ogni cosa ma va decifrata, il suo linguaggio ci porta a continue e nuove interpretazioni. Sondando l'insolito del mito possiamo attuare un processo che ci riporta al linguaggio e ai segni del nostro tempo. «Babele, il caos, il diluvio» sono i tre elementi che si ritrovano nelle opere di questa mostra: il mito di una costruzione che arrivi fino all'etere, eretta da persone che volevano farne omaggio a Dio; la confusione per l'improvviso uso di lingue diverse, in seguito alla punizione divina: la distruzione e la trasformazione dei territori».

Il crollo del mito lo troviamo nel grande dipinto dedicato alla Torre di Babele, mentre con la scultura rappresentata da una vecchia macchina per la stampa da cui fuoriescono infiniti rotoli con scritte e foto ci mostra il suo straordinario recupero dell'energia distruttiva, catturata e rinnovata?

«Quei vecchi strumenti tipografici mi piacciono molto, ne ho comprato tanti da mettere su una collezione. Adesso, però, si rivelano utili al mio lavoro. Dalla macchina fuoriescono, inarrestabili, delle lingue di piombo dove sono stampate immagini, che sono il risultato di una serie di foto che ho scattato nel Sud della Francia, intorno ad Avignone. Sono immagini di costruzioni architettoniche, antiche torri, montagne franate e paesaggi trasformati dalle alluvioni. Ho battezzato quest'opera «Bavel Balal Mabul» perché essa sintetizza gli episodi chiave della Genesi, la Torre di Babele, il caos delle varie lingue e il diluvio».

Attraverso connessioni arbitrarie l'artista recupera il passato? L'arte che si fa memoria non solo è necessaria: è indispensabile?

«L'arte non ha ruolo, né funzione. L'arte ci propone un punto di vista che non ha nulla a che vedere con quello dominante dei media o quello interessato dei politici e di altre categorie. Per gli scienziati e i politici l'arte non c'è nulla. E non sarà l'indifferenza a smuovere la sua importanza. L'arte sopravviverà anche dopo che tutto il resto sarà scomparso».